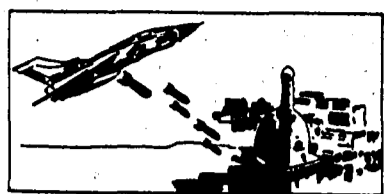


## La guerra nel Golfo



Il giorno più lungo di Baghdad, martoriata dalle bombe  
Già dal mattino proclami e bollettini gelano le speranze  
Poi l'annuncio del vicepresidente iracheno che conferma  
l'inizio dell'ultima decisiva battaglia

# Baghdad respinge l'ultimatum

## «Alleati, sprofonderete in un cratere di morte»

Nel giorno più lungo per Baghdad e l'Irak si vive un'angosciosa attesa. Poi a sera il terribile annuncio: l'ultimatum americano e alleato viene respinto dal Consiglio del comando della rivoluzione. La guerra, dunque, non solamente continua ma sta per entrare nella fase più cruenta. Tra bombardamenti, speranze e reticenze. Baghdad ha consumato le residue possibilità di pace. E tutti, ora, si preparano al peggio.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

AMMAN. All'ora X Baghdad, formalmente, era pronta allo scontro. Fin dal primo mattino radio «madre di tutte le battaglie» tempesta l'Irak di proclami e di bollettini. Il nostro paese non si tirerà indietro di fronte ai gruppi di non credenti e infletterà loro durissime sconfitte. E non solo sul campo di battaglia ma ovunque le armi dei coraggiosi mujaheddin potranno arrivare in America, in Europa, negli altri paesi della coalizione: così aveva sconsigliato l'emittente nazionale irachena. Erano le sette del mattino. La città stava per vivere la giornata più lunga, tra attesa e profonda angoscia. Anche i tre raid notturni dei caccia occidentali erano apparsi, ordinaria amministrazione. Le ore decisive per il futuro del paese erano proprie queste.

Una lieve speranza viaggiava, comunque, per la città. Nella notte il Consiglio del comando della rivoluzione, il massimo organo di governo del paese, aveva diffuso una nota ufficiale in cui si affermava che «l'Irak è per la pace e lavora per facilitare il successo dell'iniziativa sovietica». Il comunicato, tuttavia, aggiungeva anche che «non sappiamo se Bush con il suo vergognoso ultimatum voglia far credere che l'iniziativa di pace è il risultato dei suoi diktat oppure che egli abbia sconfitto l'Irak». Una piccola doccia fredda per quanti credevano che il sogno della pace fosse ad un passo.

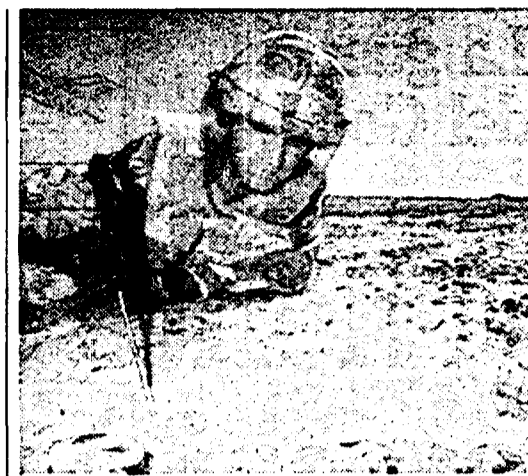
Ancora bombe e colonne di fumo scandivano, poco dopo le nove, nuovamente il passaggio alla paura: la gente che da poco era uscita dai bunker è

tomata, precipitosamente, sui suoi passi. Da terra è entrata in funzione la contraerea e verso i neri bombardieri che s'agitavano sul cielo sopra Baghdad venivano lanciati missili terra-aria. Dopo due «sortite» i caccia, che avevano nel mirino obiettivi ubicali nella periferia della capitale, tornavano indietro. La radio, a quel punto, scalanava: «L'odio degli americani per l'Irak è superiore a quello nutrito dagli israeliani. Ma che cosa abbiamo fatto di male? si chiedeva retoricamente il commentatore. Poi, però, la sicurezza della vittoria «se Dio lo vorrà» riacquistava il ruolo di sempre. «Le forze armate irachene, le forze di Saddam aspettano la battaglia di terra per sconfiggere

quelle di Satana: siamo preparati per gli aggressori» e per l'immane «vittoria finale». E così tra le speranze che si affievolivano sempre di più e nuovi attacchi personali a Bush, un misto, ha detto radio Baghdad, «dello spirito di contraddizione tipico di un bambino e della debolezza mentale classica del codardo», scorreva il giorno più lungo e più drammatico. Del gran lavoro della diplomazia internazionale che stava giocando le ultime carte per scongiurare la guerra terrestre a Baghdad non si aveva alcun sentore. Radio «madre di tutte le battaglie», unica fonte d'informazione, mandava in onda canti patriottici inframezzati, a parte i proclami, da bol-

lettini militari. Uno di questi annunciava in pompa magna che l'esercito iracheno «sta dominando la situazione militare sul fronte meridionale» e «sta infliggendo pesanti perdite agli alleati». Si trattava del comunicato militare numero 59 nel quale lo stato maggiore di Saddam Hussein rendeva noto che alcuni missili erano stati lanciati contro l'Arabia Saudita e che un non meglio specificato «obiettivo aereo» era stato abbattuto durante il raid della forza multinazionale che nella loro avventura «target», sempre secondo gli iracheni, 210 postazioni militari ma anche 39 sedi civili. Il bollettino di guerra ribadiva, poi, che le truppe occidentali «hanno iniziato un'offensiva terrestre due

giorni fa» nella quale, appunto, l'esercito di Baghdad era in posizione di dominio. Ma, nell'insieme, era il presidente americano ad essere continuamente sotto i riflettori della radio. «Noi vogliamo un mondo e un'umanità con giustizia e libertà» dicevano i megafoni di Saddam mentre «Bush ragiona solamente in termini di aggressione e di egemonia. Il leader statunitense è un folle e un criminale pieno di odio per l'umanità che ha cercato di intimidire dei civili con i suoi aerei da guerra. George Bush - ha continuato a dire la radio - è come un bambino stupido e caparzio. Ma questo è un particolare che potrebbe essere anche ignorato



Un militare inglese cerca di disinnescare una mina

Americani e profughi accusano:  
«È una campagna di terrore»

## In Kuwait rastrellamenti e violenze

Americani e kuwaitiani in esilio accusano: gli iracheni avrebbero lanciato una campagna di terrore. Rastrellamenti, esecuzioni, violenze. I soldati di Saddam avrebbero deportato kuwaitiani sopra i 13 anni, bendati, caricati su camion e portati via verso il confine. Intanto i cittadini dell'emirato che sono in esilio chiedono di rientrare. Ma dovranno aspettare ancora tre mesi.

RIYAD. Atrocità irachene in Kuwait. Deportazioni, rastrellamenti, violenze, esecuzioni. L'emirato sta vivendo le sue ore forse peggiori dal giorno dell'invasione, il 2 agosto scorso. Il paese è devastato dalla campagna irachena di incendio sistematico dei pozzi di petrolio. E adesso si aggiunge anche il terribile spettro dei rastrellamenti. Reagendo disperatamente agli attacchi della forza multinazionale, gli iracheni avrebbero rastrellato kuwaitiani di più di 13 anni tranne donne e anziani, trascinati via all'uscita delle moschee, caricati su camion, portati in Irak.

La drammatica accusa arriva da più parti. Un responsabile americano ha parlato ieri di una «campagna di terrore» lanciata in Kuwait, con «atrocità» e «una sistematica campagna di esecuzioni». Kuwaitiani in esilio a Riyad raccontano che venerdì notte le truppe alleate avrebbero sfondato in trenta punti la prima linea irachena cominciando un'avanzata verso Kuwait City e che in risposta a queste azioni, gli iracheni avrebbero cominciato rastrellamenti di civili nell'emirato occupato da Saddam.

Da New York, poi, l'ambasciatore kuwaitiano alle Nazioni Unite, Mohammad Abulhasan, parla di un imprecisato numero di uomini, donne e bambini di Kuwait City caricati su autocarri e portati via in direzione dell'Irak. In una lettera urgente spedita venerdì sera al segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, l'ambasciatore non precisa le fonti delle sue informazioni, ma

sostiene che veicoli militari iracheni sostavano venerdì davanti alle moschee della città occupata e che i soldati hanno rastrellato i civili al termine delle preghiere. I kuwaitiani sono stati bendati, legati e poi portati via in direzione della frontiera. «È terrorismo della peggiore ora», ha detto a Riyad il portavoce statunitense, generale Richard Neal. E parole di condanna sono state pronunciate anche dal saudita Ahmed Al-Robayan e dal britannico Irving. I cittadini kuwaitiani in esilio vogliono comunque tornare nel loro paese. Ma dovranno aspettare ancora almeno tre mesi. Per ora solo trecento persone per ministero (elettricità, strade, telefoni, eccetera) saranno autorizzate a rientrare, «per ripulire le strade, occuparsi del viveri, delle medicine, dell'acqua, dei telefoni», ha detto Al-Jimaz, un farmacista di 26 anni fuggito a novembre. «Non abbiamo più acqua potabile, comunicazioni, i viveri sono estremamente limitati, e i rifugi sparsi per le strade rischiano di far esplodere un'epidemia di colera, soprattutto con il grande caldo del prossimo mese», ha spiegato il giovane kuwaitiano.

«Noi tutti vogliamo tornare nel nostro paese», ha detto El-Sibai, 31 anni, studente, «abbiamo aspettato sei mesi e potremo aspettare ancora tre. Dovremo ripulire le strade distrutte dai blindati iracheni, e tutti i danni causati dalla presenza dei soldati di Saddam. Nei prossimi due anni la vita in Kuwait sarà difficile: sarà duro, perché Kuwait City era una città splendida».

Un gruppo di militari iracheni davanti all'immagine di Saddam Hussein nella città di Karbala

## In sette giorni il ritiro può essere solo una rotta

La parola è sempre quella, ritiro, ma per Bush e Saddam ha un significato completamente diverso. Per il presidente americano equivale a rotta, rientro precipitoso delle truppe irachene nel loro paese, e soprattutto abbandono delle armi in Irak. Per Saddam invece vuol dire tornare a casa, con tutti gli onori. E con tutte le armi. Ecco perché in sette giorni, davvero non può farcela.

La parola ritiro, è ormai chiaro, ha per George Bush un significato completamente diverso da quello che le attribuisce Saddam Hussein. Per il rala ritirarsi dal Kuwait significa tornare a casa. Con tutti gli onori. E soprattutto con tutte le armi. Quando invece il Presidente degli Stati Uniti ha intimato all'esercito iracheno di lasciare l'emirato pensava a una rotta. Ad un ritiro molto simile ad una rotta. Con ben pochi onori. E soprattutto senza armi. Perché è ormai chiaro, l'obiettivo principale di Desert Storm non è più la liberazione del Kuwait ma il ridimensionamento militare dell'Irak. E probabilmente la fine del regime



Le forze aeree alleate hanno continuato per tutta la giornata di ieri a colpire sull'Irak e sul Kuwait

Che sia un problema di significato di fondo attribuito alla parola ritiro, è non una diversa valutazione tecnica dei modi e dei tempi per farlo, lo dimostrano alcune insospettabili dichiarazioni rilasciate a Londra e Washington e riportate dal giornale inglese «Daily Telegraph». Anche nel caso di un pieno cessate il fuoco, lasciare Kuwait City in sole 48 ore, sostengono le fonti militari del quotidiano inglese, è per le truppe di Saddam tecnicamente impossibile. Ma nessuno si è mai sognato che lo fosse, continuano le stesse fonti militari. Perché l'ingiunzione significava semplicemente fuggire via, abbandonando l'intero equipaggiamento militare.

Gli americani sanno benissimo che i circa 300mila soldati iracheni in Kuwait sono attestati con la loro artiglieria e con i loro carri armati in fortificazioni e rifugi sotterranei difficili da evacuare. «La maggioranza delle forze irachene è trincerata e avrebbe bisogno di molto tempo per muoversi», sostiene Tony Cordesman, un consulente del Pentagono. Inoltre, secondo una fonte militare inglese citata dal «Daily

Telegraph», centinaia dei carri armati e dei pezzi di artiglieria che gli iracheni hanno in Kuwait sarebbe fuori uso, perché ferma da troppo tempo e non sottoposta a manutenzione. C'è poi il problema delle vie di comunicazione. Le strade, le ferrovie e gli aeroporti sia in Irak che in Irak sono stati in larga parte messi fuori uso. Gli iracheni potrebbero tornare nel loro paese solo attraverso pochi, stretti colli di bottiglia. Fra l'altro esponendosi pericolosamente ad incursioni aeree (un raid israeliano non è da escludere a priori). No, per potersi ritirare in ordine e con la pienezza delle proprie dotazioni militari al contingente iracheno in Kuwait occorre molto più di 7 giorni e forse davvero non molto meno di tre settimane.

Il problema è che Saddam «non può» attribuire alla parola ritiro lo stesso significato che le attribuisce Bush. All'inizio del conflitto l'esercito iracheno poteva disporre in Kuwait di 2500 carri armati, 1850 pezzi di artiglieria e 1600 blindati, secondo una stima del Pentagono riportata dall'«Ansa». Buona parte è andata distrutta: assi-

curano le autorità militari Usa. Ed in particolare gli iracheni avrebbero perso 1400 carri armati (compresi quelli dislocati intorno a Bassora, quindi in Irak), 1200 pezzi di artiglieria e 800 blindati. Quindi Saddam ha ancora in Irak centinaia e centinaia di carri armati e di pezzi di moderna artiglieria. Può abbandonarli il come gli chiede Bush? No, che non può. Saddam ha pensato da tempo alla possibilità di doversi ritirare dal Kuwait e ai possibili scenari del dopoguerra. Ma in ciascuno di questi scenari è indispensabile per la sua sopravvivenza, e per la sopravvivenza politica dell'Irak, un esercito, certo ridimensionato, ma comunque molto forte. Tant'è che ha inviato buona parte della sua aviazione nel «congelatore» iraniano e, salvo rare occasioni buone per l'immagine, non ha mai esposto le sue truppe di terra al fuoco nemico. Bush ha invece previsto un futuro esattamente opposto. Senza Saddam. E soprattutto con un Irak senza le armi che hanno creato il fenomeno Saddam. E per questo che i due quando parlavano di ritiro non si sono mai intesi. □ P.G.



## GUERRA 38° GIORNO

Participant: alle operazioni di ieri hanno preso parte le aviazioni degli Usa e della Francia. Uccise: gli alleati riferiscono di aver compiuto nelle ultime 24 ore un centinaio di incursioni contro la Guardia repubblicana in Kuwait. Sono continuati i bombardamenti delle città dell'Irak meridionale, tra cui Bassora, Al Amara e Tanuma, portando a 94.000 le incursioni aeree dall'inizio delle ostilità. L'agenzia stampa irachena «Ina» riferisce che gli al-

leati hanno effettuato 39 raid aerei contro obiettivi civili e 210 contro obiettivi militari. Offensive: l'agenzia «Ina» ripete che le truppe multinazionali «hanno cominciato un'offensiva terrestre due giorni fa». Gli alleati hanno negato che la battaglia di terra sia già in atto, anche se gli scontri lungo il fronte si sono intensificati. Attacchi missilistici sono stati compiuti contro la capitale saudita Riyad e contro Israele. Perdite: Radio Baghdad ha annunciato l'abbattimento di un apparecchio nemico: secondo gli iracheni sarebbero così 329 i velivoli abbattuti dall'inizio del conflitto. Gli alleati ammettono la perdita di 47 aerei contro i 135 distrutti all'Irak. Perdite militari e civili: secondo fonti irachene, dall'inizio della guerra sono morti 967 civili e altri 480 sono rimasti feriti. Fonti non ufficiali parlano invece di 20.000 morti e 60.000 feriti.

## Teheran: «Gli Usa oltre il mandato Onu» Gli iraniani cercano ancora una soluzione

TEHERAN. Il Consiglio supremo di sicurezza nazionale, la più alta istanza di decisione politica in Iran, si è riunito qualche ora prima dello scadere dell'ultimatum statunitense all'Irak. L'accettazione da parte di Baghdad di ritirarsi in modo pieno e completo dal Kuwait è un fatto «positivo e importante»: è così che gli iraniani hanno commentato la recente decisione irachena. Il presidente Rafsanjani, durante la riunione del Consiglio supremo, ha accusato duramente la coalizione anti-irachena di «uscire dal quadro delle risoluzioni» dell'Onu, puntando su un'escalation militare e di «non abbandonare ogni prospettiva di soluzione pacifica del conflitto». An-

che per questo, l'Iran ha deciso di continuare tutti i suoi sforzi per giungere a una soluzione politica e negoziata. Nel Palazzo di vetro dell'Onu, a New York, ieri pomeriggio l'unico voce ancora ottimista era stata quella del rappresentante iraniano Kamal Kharrazi: «Potremmo essere alla vigilia di una soluzione politica della crisi».

Rafsanjani, ricevendo a Teheran il vice-ministro degli Esteri cinese Yang Fu Chang, aveva detto: «Gli iracheni hanno mostrato una buona reazione davanti agli sforzi di pace iraniani e sovietici, ma sembra che gli americani abbiano altri obiettivi che il ritiro di Saddam dal Kuwait». E il presidente iraniano aveva an-

che aggiunto: «Spero che la Cina e altri paesi faranno ogni possibile sforzo per mettere fine a questa guerra, con il poco tempo che ci resta». Re Hussein di Giordania aveva inviato ieri mattina un messaggio a Rafsanjani ringraziandolo per i tentativi di pace condotti. Nel messaggio, secondo l'agenzia Ima, è stato valutato molto positivamente il piano messo a punto dai sovietici, considerato «un fatto storico, rispetto al quale si può scegliere tra guerra e pace».

Sempre ieri, durante una conferenza stampa, il ministro degli Esteri iraniano Akbar Velaati aveva detto che l'ultimatum degli americani era

«prevedibile», ma l'Iran non può commentarlo poiché «esso riguarda l'Irak». Velaati era apparso prudente, avevano spiegato i suoi collaboratori, («il ministro è cosciente che la situazione evolve di minuto in minuto»), ma sostanzialmente pessimista. La proposta di pace sovietica gli è parsa più che altro «un piano d'azione non molto ambizioso», cui ha dato il benvenuto «come a qualunque tentativo che cerchi la pace». Velaati non ha nascosto, però, l'impressione che in esso mancano due elementi irrinunciabili: il ritiro delle truppe occidentali dal Golfo, e la creazione di una forza regionale di sicurezza. Velaati ha anche ripetuto, quindi, la neutralità iraniana

che potrebbe venir meno solo nel caso di attacco israeliano «a qualsiasi paese musulmano». Gli è stato chiesto se per attacco si intendesse anche solo una ritorsione: «Non posso che fornire - aveva detto - la decisione politica del governo. Anche se la battaglia terrestre - comincerà, l'Iran continuerà nei suoi sforzi alla ricerca della pace. Ma la battaglia terrestre, sarebbe un disastro spaventoso».

Molto contenuta la risposta di Velaati su un eventuale conservazione del potere da parte di Saddam Hussein: «Se vorrà avere buone relazioni con noi non vi sarà alcun problema; noi intendiamo averle, ed espanderle sempre più, con tutti i paesi vicini».